

DAMIANO • Il «nuovo» Pd? Partito a base popolare

«No alla proposta Ichino L'articolo 18 non si tocca»

Antonio Sciotto

Il no alla proposta Ichino - un contratto unico per tutti - è netto: «Al di là dei giri di parole, si configurerebbe come la liberalizzazione del licenziamento - spiega l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano - E' stato l'oggetto di un'aspra battaglia sociale nei primi anni 2000, a cui io stesso ho partecipato con convinzione. Ma è davvero paradossale che oggi questa idea debba venire dall'opposizione, quando è lo stesso governo a non voler intervenire». Il Pd si è parecchio diviso su questo nodo, e anche se la proposta Ichino ha ottenuto l'importante *imprimatur* della Confindustria, e poi l'avallo dello stesso leader (ormai dimissionario) Walter Veltroni, sul fronte opposto un nutrito gruppo di parlamentari, intorno al binomio Damiano-Treu, e la Cgil, l'hanno decisamente osteggiata. Dall'altro lato, si deve sottolineare la suggestione positiva contenuta in quella proposta, ovvero la cancellazione di tutti quei contratti «giungla» (tipo il cococò e il cocoprò) che sono la sentina di tutti i possibili abusi. Ma il controprezzo scelto - lo smantellamento dell'articolo 18 - è evidentemente parso troppo alla gran parte del partito democratico. Abbiamo chiesto a Damiano cosa ne pensi, e come vede la collocazione del Pd rispetto al lavoro, in questa difficile fase di transizione.

Perché il contratto unico non sarebbe convincente?

Innanzitutto va detto che io concordo con l'intendimento della proposta Ichino, ovvero l'obiettivo di superare il dualismo del mercato del lavoro, oggi

diviso nettamente in chi gode di maggiori protezioni, e chi ne ha minori, cioè i «flessibili» e precari. Tant'è che durante il governo Prodi, come ministro del Lavoro ho operato per aumentare i diritti e le protezioni soprattutto dei lavoratori flessibili: la totalizzazione dei contributi previdenziali, figurativi in tempo di disoccupazione; l'eliminazione dello *staff leasing*; la ridefinizione del contratto a termine; l'aumento dei contributi per i parasubordinati. Quello che non mi convince è il modo in cui si vuole raggiungere quell'obiettivo: la volontaria stipulazione di un «contratto di transizione» che supera l'attuale frammentazione delle forme contrattuali grazie alla liberalizzazione del licenziamento, la riduzione di portata dell'articolo 18. Io mi chiedo: quante imprese potrà attrarre? Va ricordato che la gran parte del nostro tessuto produttivo è formato da piccole e micro aziende, che già godono della cosiddetta «tutela obbligatoria» rispetto al licenziamento (reintegro del lavoratore o indennità limitata), mentre solo in quelle più grandi vige la più onerosa «tutela reale» (riassunzione e risarcimento economico). Poche imprese ne sarebbero attratte, perché poco cambierebbe per gran parte di loro.

E invece l'ipotesi Damiano-Treu come «attrarrebbe» le imprese? E, dall'altro lato, cosa offrite in cambio a un parasubordinato che potrebbe gradire la proposta Ichino, dato che sostituisce il suo tipo di contratto con uno dipendente?

Dipendente sì, ma con un articolo 18 depotenziato a partire da tutti i neoassunti. Comunque la priorità in questa fase di crisi è unificare in termini universali le protezioni sociali: cassa in-

tegrazione ordinaria e straordinaria, mobilità e indennità di disoccupazione per tutte le figure. E il governo può intervenire subito, grazie alla delega inserita nel Protocollo welfare del 2007. Per il resto, noi andiamo nella direzione europea della «buona flessibilità»: si avvicinano progressivamente le tutele di subordinati e non subordinati, mentre si confermano il contratto a termine, ma senza che si ripeta all'infinito, il parasubordinato, solo quando c'è reale autonomia di tempi e organizzazione, e l'interinale, che costa di più ed è legato a motivazioni specifiche. Il principio deve essere che il lavoro flessibile, quando è motivatamente utilizzato, costi almeno un euro in più di quello stabile. Poi si aggiungono i crediti di imposta automatici per chi stabilizza. Ritengo sbagliata la proposta Ichino perché appetibile solo per le imprese sopra i 15 dipendenti e al prezzo di ridurre le tutele del licenziamento.

Il Pd è alla ricerca di una nuova identità. Ripropomete l'«equidistanza tra imprese e lavoratori» o cercate un riannodamento privilegiato con il lavoro?

Io voglio un partito veramente popolare: fatto di lavoratori dipendenti, piccoli autonomi, pensionati. Dobbiamo stare nei luoghi di lavoro. Ma penso che ora sia centrale la questione democratica: nella fase di possibile reggenza verso il congresso, si deve istituire un organismo, la segreteria, fatto di persone autorevoli e competenti, ma soprattutto elette democraticamente e non più nominate. Deve essere un partito fondato sulla democrazia diretta - le primarie - e quella delegata, con il ruolo degli iscritti, che hanno sedi per scegliere i propri dirigenti con il voto.

